A proposito di marxismo e scienza

Responsabilità del sapere

Non si può separare l'indagine sui fondamenti dall'analisi concreta degli orientamenti della ricerca e delle forme della sua socializzazione

Ha certamente ragione Enrico Bellone quando individua, nel taglio assunto dal recente dibattito sulla scienza, « il rischio di una filosofia tradizionale che impartisce lezioni allo scienziato ed al politico » (l'Unità, 5-7-77). Tagliar corto con questa deformazione filosofica senza cadere in un rozzo pragmatismo, è essenziale se non si vuole che lo slogan della cultura scientifica di massa divenga una vuota (e alla fine insopportabile) declamazione.

Viene alla mente un caso storico lontano e diverso, quello del matematico F. Enriques e del suo tentativo fallito di introdurre in Italia una cultura scientifica. Sulle ragioni di quell'insuccesso molto si è detto (e molto si potrebbe ancora discutere): qui preme soltanto rammentare che una delle sue cause più importanti (anche se non la principale) fu il fatto che Enriques credette di poter realizzare il suo obiettivo dislocando completamente il suo intervento sul terreno filosofico. Gli sembrò che, per battere il neoidealismo di Croce e Gentile, occorresse contrapporgli una nuova filosofia della scienza, fondata sul principio dell'unità della scienza (e in particolare dell'unità fra matematica e fisica). Proprio quell'unità era però allora drammaticamente in crisi. Enriques ritenne indispensabile offrire una immagine positiva e quasi priva di contraddizioni della scienza dell'epoca. Il risultato fu che non solo fu persa la battaglia filosofica, ma che l'influsso notevole della scuola di Enriques contribuì ad isolare la matematica italiana dai principali filoni esteri; a tal punto che, quando nel dopoguerra essa si aprì ai rapporti internazionali, si ebbe una reazione persino eccessiva contro le cristallizzazioni della scuola.

Non si vuole qui fare raffronti grossolani fra situazioni così diverse. Colpisce tuttavia l'attuale persistenza della convinzione che la battaglia per la diffusione della cultura scientifica vada combattuta sopratutto sul terreno filosofico; e il timore quasi panico che non si offra un'immagine tutta positiva della scienza contemporanea, che se ne indichino aspetti critici e contraddittori, quasi che questa pudica deferenza sia un tributo da pagare per accedere al tempio della scienza. Se questo tributo venga piuttosto pagato a certo provincialismo scientifico italiano non è il caso di discutere: di certo non si tratta di un atteggiamento che aiuta il formarsi di una cultura scientifica adeguata al reale livello dei problemi.

E' sconcertante notare, negli interventi di Geymonat e Colletti su « L'Espresso », come a distanza di un anno si riapra in termini identici la stessa polemica, col riproporsi di consuete ed improduttive contrapposizioni. Si tratta di un'immobilità che è conseguenza di un metodo che consiste nel non discutere nel merito, bensì nel confrontare le tesi altrui con pietre di paragone universali. Ma come fare il torto a Geymonat e Colletti (dei quali occorre pur ricordare, e non per formale cortesia, i fondamentali contributi) di essere i soli ad avere assunto una posizione improduttiva? Se molto spesso il dibattito si è spento con una languidezza pari al furore con cui era sorto, ciò è dovuto al fatto che molti interventi non sono usciti dalle secche di una diatriba artificiosa.

Uno spazio di intervento

Ai nostri lettori sono ormai ben noti i nomi di Popper, Kuhn e Lakatos: ma quanto il dibattito su questi epistemologi ha saputo trovare collegamenti con i temi oggi al centro della scienza contemporanea? Non è neppure casuale che della famosa scuola anglosassone si discutano solo (o quasi) i testi metodologici: così Kuhn è abbastanza noto per « La struttura delle rivoluzioni scientifiche »; molto meno per la sua produzione storica (forse assai più interessante). Un altro aspetto negativo è quello delle deformazioni ad uso polemico, di cui l'ultimo episodio è dato da un'affermazione di Bellone (nell'articolo citato), il quale sostiene che « la tesi secondo cui la natura è un prodotto della prassi umana non significa affatto che l'orbita di Marte si modifichi durante uno sciopero generale ». E' bene che nessuno si nasconda dietro un dito. E' indubbio che, per molteplici fattori, si siano manifestate in Italia insopportabili tendenze irrazionaliste. E' altrettanto indubbio che ognuno è libero di scegliere i contraddittori in un manicomio; ma ciò non autorizza a tentar di far credere ai lettori dell'Unità che il livello di argomentazione cui si trova di fronte Bellone sia così comodamente infimo. Trascinare la discussione su questi piani ha un solo effetto: rafforzare l'impressione che sotto il dibattito si celi una disputa fra gruppi accademici. E ciò non potrà indurre per il futuro chi ritenga improduttivo proseguire su questa strada, ad evitare questi livelli di contesa.

Altro è il terreno sul quale può svilupparsi la discussione e l'elaborazione, entro la prassi pluralistica bene messa in luce da Giovanni Berlinguer su queste pagine. Un dibattito sulla scienza e sul problema della non-neutralità non può separare i temi epistemologici dall'analisi storica concreta degli orientamenti della scienza contemporanea e delle forme della sua socializzazione. Qui vi è un terreno fondamentale di intervento per lo specialista, nell'obbiettivo della formazione di una cultura scientifica di massa, purché egli sappia rendere fruibili le proprie conoscenze per un dibattito collettivo, senza credere che la via maestra per riuscirvi sia quella di vestire i panni del filosofo. Drammatici problemi di grande portata sociale (basti, per tutti, ricordare Seveso) pongono con sempre maggior forza alla collettività il problema di un controllo democratico e consapevole dei prodotti della tecnologia e della scienza. Si apre un immenso spazio di intervento culturale e politico, ove si tenti di collegare quest'esigenza con la aspirazione diffusissima nel mondo della ricerca (anche se talvolta in modo confuso) a comprendere le finalità che guidano la prassi scientifica e definiscono la sua funzione sociale e ad individuare i modi di un controllo cosciente della propria attività. Un'altra questione di grande portata sociale è quella della scuola, ove il problema fondamentale è quello di individuare il ruolo (ed i modi) della cultura scientifica entro un nuovo asse culturale formativo.

Drammatico problema

Concludo con un esempio in quest'ultimo campo, che forse può essere più efficace di discorsi generici, per chiarire quale tipo di collegamento possa stabilirsi fra l'analisi delle finalità della scienza contemporanea e temi di interesse collettivo. E' noto allo storico della matematica contemporanea (e ovviamente al matematico) come, negli anni '50, abbia avuto il culmine una tendenza, iniziatasi in Germania ai primi del Novecento, che aveva rivoluzionato l'assetto della matematica concependola come una scienza astratta, slegata dalle applicazioni, una sintassi formale: ai sostenitori di questo punto di vista sembrava che lo « svuotamento » della matematica da ogni contenuto fosse la condizione per una sua più ampia applicabilità. Alla fine degli anni '50 questa tendenza è entrata in crisi, e si è posta l'esigenza di legare i contenuti della matematica alle applicazioni, attribuendole di più un ruolo di teoria dei « modelli ». Sarebbe interessante analizzare puntualmente aspetti e cause di questa svolta, che offre anche materia di riflessione epistemologica.

Ma preme qui solo mettere in luce una conseguenza d'interesse più generale. Come ha recentemente osservato il matematico americano F. Browder, questi mutamenti hanno prodotto una frattura « fra le più significative tendenze della matematica contemporanea e la sua immagine pubblica, frattura che ha avuto conseguenze importanti, sopratutto per la confusione che ha creato nel campo dell'educazione matematica ». Oggi, in Italia, siamo di fronte ad un drammatico problema di riforma della scuola secondaria. Occorre, come molti dicono, che la matematica sia il « nuovo latino » (una sorta di sintassi universale che assolva la stessa funzione che assolveva il latino nella formazione della mente) o una componente fondamentale di una formazione tecnologico-scientifica consapevole?

Si tratta di una questione di tale portata sociale da non poter essere affrontata sul piano delle « tecniche pedagogiche ». Ad essa non si risponde neanche limitandosi a ribadire una concezione cumulativa della scienza che non può che tradursi in un banale richiamo all'esigenza dell'aggiornamento. Né la risposta può trovarsi nella «costruzione» di chissà quale « scienza proletaria alternativa », bensì in una scelta di orientamento *entro* la scienza di oggi. Per scegliere fra le due alternative occorre capire le finalità che sono alla base dei modi di fare scienza cui si riferiscono; e di certo queste finalità hanno implicazioni sociali, per quanto mediate. Forse così si può intravedere come lo « specialista » (o lo storico della scienza) possa intervenire dal proprio specifico, fornendo elementi per un dibattito critico e di massa su temi di importanza centrale per la collettività.

Giorgio Israel

La discriminazione politica nella Repubblica federale tedesca

DUSSELDORF — Manifestazione contro il « Berufsverbot ». La dimostrante ritratta nella foto — la signora Angelika Lehndorff Felsko — è un'insegnante di 31 anni allontanata dal suo lavoro in base al famigerato decreto contro i « radicali »

La «legge dei sospetti»

Da quando è in vigore il « Berufsverbot » mezzo milione di aspiranti al pubblico impiego sono stati sottoposti a controllo - Inconsistenti giustificazioni a difesa di un provvedimento che entra in contrasto col concetto stesso di stato di diritto - Convocato il Tribunale Russell

« Berufsverbot? *Che cosa vuol dire questa parola? Nella Repubblica federale, non ne ho mai sentito parlare ». Mi hanno invitato nella sede di un giornale, che è forse il più diffuso della Germania sud occidentale, per una intervista. Il giornalista che mi risponde colla frase all'inizio testualmente trascritta, non è un uomo di Strauss, non si considera di destra: al contrario, simpatizza per il partito liberale (FDP), che è al governo con i socialdemocratici. Eppure... eppure mi risponde così.*

Berufsverbot *vuol dire, letteralmente, « divieto di professione ». Ora, il giornalista che mi intervista, e con lui tutti coloro che si proclamano fautori della libertà e tuttavia difendono il* Radikalenerlass *(« disposizione sugli estremisti ») del 1972 che è noto in tutto il mondo col nome di* Berufsverbot, *sostengono che la locuzione non è appropriata, in quanto a coloro che sono sospetti di slealtà nei confronti della costituzione non viene interdetto in assoluto l'esercizio della professione. No, essi vengono « semplicemente » estromessi o non ammessi agli impieghi pubblici, dall'insegnante al ferroviere, al custode di cimitero. Il 28 gennaio del 1972, i primi ministri dei governi regionali tedeschi, sotto la presidenza dell'allora cancelliere Willy Brandt, emanarono i « principi fondamentali relativi al problema delle forze ostili alla costituzione* (Verfassungsfeindliche) *nei pubblici uffici », provvedimento noto col nome di* Radikalenerlass *e, ancor più, di* Berufsverbot.

Il ragionamento, o per meglio dire il tortuoso cavillo con il quale viene sostenuta la legittimità del Berufsverbot, *è fondato sulla sicurezza dello Stato. « Il problema dello " Stato di diritto " e quello del rispetto della costituzione vengono messi da parte, non hanno praticamente più importanza » nella attuale argomentazione in difesa del* Berufsverbot *(cito un articolo comparso nel fascicolo 1, 1977 del giornale del comitato berlinese contro il* Berufsverbot. Gegen-politische-unterdrückung, *« contro la oppressione politica »). E' difficile, infatti, anzi impossibile, sostenere che in uno Stato di diritto sia lecito colpire con provvedimenti afflittivi, discriminare e perseguitare un cittadino solo perché c'è il « sospetto » che egli non sarà fedele alla costituzione.*

Imbarazzo

Alla mia affermazione che una « legge dei sospetti » è inconciliabile con una costituzione che si proclami liberale, è in contrasto totale col concetto stesso di Stato di diritto, il giornalista col quale discuto dà una risposta imbarazzata e contorta. Sì, in linea generale io ho ragione: c'è però un caso eccezionale nel quale il sospetto è già motivo sufficiente per provvedimenti di discriminazione nel pubblico impiego, e questo caso eccezionale sarebbe l'alto tradimento. Questa estrema linea di difesa non solo non regge teoricamente ma non sta assolutamente in piedi sul terreno concreto. La inconsistenza teorica è messa in evidenza, con logica rigorosa e distruttiva, da un « fumetto » del già citato giornale « Contro la repressione politica ». Un signore, che ha l'aria di un giudice, di uno studioso di diritto, nell'arco di 4 vignette dice: « Chi aspira ad un pubblico ufficio dere: primo, non essere un estremista ».

« Secondo, deve essere uno che dà garanzie di rispetto della costituzione ». « La faccenda diventa tuttavia problematica ». « Quando l'aspirante è un estremista che dà garanzie di rispetto della costituzione! ».

Sul terreno concreto: in che cosa può mai consistere l'alto tradimento di una maestra elementare, o di un giardiniere dei parchi pubblici, o di un bibliotecario? In verità quello che si colpisce è la libertà di scelta politica, di associazione, di stampa, di opinione.

I difensori del Radikalenerlass, *quando sono messi al muro dagli argomenti sopra riportati, minimizzano; dicono che sì, va bene, ma questi* Berufsverbote *di cui tanto si parla sono pochi, e in diminuzione. Questa « difesa », immorale e risibile, non è, intanto, suffragata dalle cifre che ho sottocchio per il periodo gennaio 1973 giugno 1975, raccolte con scrupolo dal professor A. Dress, preside della facoltà di scienze matematiche nell'università di Bielefeld, e diffuse da lui e dalla moglie in una lettera aperta sulla discriminazione politica nella RFT. Comunque, sono disposto ad ammettere che i « processi alle streghe » ufficiali, scoperti, pubblici, i procedimenti amministrativi di* Berufsverbote *sulla base del decreto 28 gennaio 1972, siano in diminuzione. Lo sono (probabilmente) perché si va diffondendo in modo massiccio la pratica della « dicriminazione strisciante », senza procedimenti pubblici.*

Schedature

*Il principio stesso del sospetto e del controllo politico, reso « legge » coll'*Erlass *del 28 gennaio 1972, ha consentito la creazione, nell'ambito delle strutture pubbliche (federali e regionali) di un potente e « modernissimo » servizio di schedatura politica. Il divieto colpisce in anticipo coloro che* chiedono *di essere ammessi ai pubblici uffici, in particolare all'insegnamento. « Da quando è in vigore il decreto dei primi ministri »* (Radikalenerlass) *« sono stati sottoposti a controllo, in tutta la Repubblica federale, non meno di 500.000 aspiranti al pubblico impiego. Le insidie e i tranelli sono molteplici. Viene sorvegliato il pensiero. La teoria è già pressoché proibita, si " fiutano " i sentimenti. Anche le zone più private dell'inquisito vengono sottoposte a indagine ».*

Ho citato qualche frase della introduzione al capitolo di testimonianze sui Berufsverbote, *contenuto in un volumetto sopra « Licenziamenti e interventi disciplinari »* (traduco così Disziplinierung). *Il volumetto appartiene ad una serie dei famosi « tascabili Fischer », gestita da una « associazione letteraria del mondo del lavoro » che raccoglie testimonianze dirette di lavoratori. Nel volumetto, intitolato « Via dalla finestra »* (Weg vom Fenster) *gli altri capitoli sono dedicati a licenziamenti e disoccupazione: la originalità, e la profondità della raccolta consiste appunto nel « mettere in luce il rapporto tra* Berufsverbote *nel pubblico impiego e repressione nell'ambito delle fabbriche ».*

I Berufsverbote, *insomma, oggi non sono davvero una anomalia: sono, al contrario, parte organica di una « corsa a destra » dei due grandi schieramenti politici, quello socialdemocratico (SPD) oggi al governo in alleanza con i liberali (FPD), e il blocco democristiani - cristiano sociali (CDU CSU) ancora all'opposizione ma in posizioni di forza crescente. Questa corsa, o comunque questa spinta a destra trova la sua espressione non solo in una politica, ma anche in una nuova* legislazione repressiva.

Ho avuto dal professor Sackstetter dell'università di Pforzheim il testo completo del progetto di legge marzo 1977 in discussione nel Baden-Württemberg, con il quale si intende dare applicazione alla « legge quadro » federale sulle università e le scuole superiori. Anche in questo caso, « giro di vite » autoritario: le libertà politiche e le elezioni democratiche vengono gravemente ristrette, si manifesta un duro proposito di Disziplinierung.

Ero ancora nella Repubblica federale il 28 di giugno, quando faceva spicco nella prima pagina dei quotidiani la relazione 1976 del ministro (liberale!) Maihofer sulla « difesa della costituzione ». Con teutonica esattezza, il Maihofer dà le cifre degli iscritti ad associazioni secondo lui « ostili alla costituzione (DKP, 47.500 iscritti; Lega Spartaco, 24.100 — notate, per favore, quel " 100 ", è un tocco da ministro di polizia di gran classe — ecc. ecc.) »; mette in allarme l'opinione pubblica per il fatto che la lega giovanile comunista « Spartakus » è riuscita ad aumentare la sua influenza pervenendo, « con perfetta strategia », a « collaborare con organizzazioni democratiche della sinistra studentesca »; ammonisce i giovani democratici — « ciechi », « ingenui », « creduloni » — come padre oggi ancora affettuoso, ma severo domani (« gli organi di difesa della costituzione esamineranno in futuro molto più a fondo i collegamenti politici » di comunisti con democratici, « e metteranno in guardia gruppi, partiti, sindacati coinvolti nella cosa sui pericoli concreti che affrontano »).

Queste forme di controllo minaccioso da parte di un ministro sulla attività di associazioni e partiti legali, per noi (dico per noi cittadini italiani) inconcepibili, non sono però abbastanza per la CDU-CSU: tipi come Strauss vogliono misure molto più radicali, quali un decreto che ricacci nella illegalità il DKP.

« Da tutte le parti dell'Europa occidentale sono pervenuti appelli alla Fondazione « Bertrand Russell », nei quali si richiede una inchiesta internazionale sulla situazione della Repubblica federale tedesca. La Fondazione Russell, istituita dal pensatore inglese nel 1963 per proseguire il lavoro da lui svolto per la pace, per la giustizia sociale e per i diritti umani, ha vagliato per parecchi mesi, con cura, tali appelli. Essa è pervenuta alla conclusione, che nella Repubblica federale è stata creata una situazione caratterizzata, già a prima vista, da repressione e intimidazione, e che tutte le circostanze debbono essere indagate con estrema cura ». La Fondazione ha perciò deciso di nominare e di convocare un terzo Tribunale Russell, sulla repressione nella Repubblica federale (i primi due, giustamente famosi, ebbero per oggetto la guerra condotta dagli USA nel Vietnam, e le torture in America Latina). Un « tribunale Russell » è composto da personalità di altissimo prestigio, e dà, alla fine delle sue indagini, un giudizio morale che ha grande rilievo politico.

La Fondazione Russell, nel suo recente appello, « mette l'accento sul fatto che un siffatto tribunale non può essere costituito e funzionare senza un massiccio appoggio dell'opinione pubblica »; chiede perciò di « fondare comitati nazionali di appoggio, di contribuire alla raccolta dei mezzi finanziari necessari e del materiale documentario più importante ».

Qui in Italia, facciamo ancora troppo poco. Da un giorno all'altro, dovrebbe comparire la notizia della costituzione di un comitato italiano contro il Berufsverbot; *spero inoltre che si sviluppi subito una campagna di appelli rivolti alla corte suprema dell'Assia perché confermi, il 27 luglio prossimo, l'annullamento del* Berufsverbot *che aveva colpito due anni fa la compagna insegnante Silvia Gingold, i nonni e i genitori della quale erano stati colpiti dallo stesso provvedimento ai tempi di Hitler.*

Troppo poco, però. Questi sono forse i mesi decisivi. Da adesso ad ottobre, quando si riunirà il Tribunale Russell, comunisti, socialisti, democratici italiani dovrebbero porre al centro delle loro iniziative una grande battaglia per la difesa, anzi per la riconquista, di libertà e democrazia nella Repubblica federale tedesca. E' una battaglia di enorme importanza per l'Europa; è una battaglia che potrebbe significare l'inizio di una svolta anche per la sinistra tedesca, che deve oggi, io credo, superare di slancio i suoi limiti unendosi attorno alla bandiera della libertà.

L. Lombardo Radice

(fine — I precedenti articoli sono stati pubblicati il 25 giugno, il 4 e l'8 luglio).

Su « Chile-America » un ampio confronto politico e ideale

Gramsci letto dai cileni

Una rivista degli esuli che studia le ragioni della sconfitta subita nel paese latino-americano e imposta la definizione di una strategia fondata sull'unità delle forze popolari - Scritti di esponenti di « Unidad Popular » e della DC

Anche recentemente, nel convegno sull'egemonia militare in America latina svoltosi a Bologna, è tornata la constatazione dello spirito unitario che anima gli esiliati cileni (oltre che i partecipanti alla resistenza nel paese). Altre esperienze indicano che il passato, con le amarezze inevitabili originate dalla sconfitta, pesa sull'emigrazione politica come un carico di rancori e incomprensioni a volte prevalente sulla necessità dell'azione comune e solidale.

Non è stato così per i cileni i quali hanno saputo difendere il patrimonio unitario rappresentato dall'*Unidad Popular* e, ciò che è ancora più significativo, superare con spirito critico le polemiche e le contrapposizioni frontali tra la sinistra e la Democrazia cristiana. Un esempio importante di questo spirito unitario è la rivista *Chile-America* che viene pubblicata in Italia da un comitato di direzione composto da appartenenti all'Unidad Popular e alla Democrazia Cristiana. Con Julio Silvia-Solar, dirigente della Sinistra Cristiana, e Jose Antonio Viera-Gallo, già membro del governo Allende, aderente al *MAPU obrero y campesino*, dirigono la rivista Bernardo Leighton, uno dei fondatori della DC cilena (qui da noi, dove avevano cercato rifugio, i coniugi Leighton furono vittime di un attentato ad opera di un sicario di Pinochet) e Esteban Tomic, diplomatico fino al momento del golpe, anch'egli membro della DC. Accanto a loro lavora Fernando Murillo, il redattore capo, già ambasciatore a Pyongyang.

L'idea della rivista, ci dice Viera Gallo, ci venne già nei giorni duri del dopo-golpe quando ancora eravamo rifugiati nella nunziatura apostolica di Santiago. Una delle cause decisive del successo del colpo di Stato era stata la rottura tra le forze democratiche cilene. Bisognava avere e diffondere la consapevolezza che, per lottare contro quanto era avvenuto era necessario ricomporre le condizioni per un'intesa ».

Fuori del Cile la rivista rappresenta l'unica iniziativa organica in questo senso. All'interno del paese vi è una pubblicazione clandestina, *Umbral*, che ha un analogo programma di tribuna libera « per tutti coloro che credono nella libertà ». « La DC, ci dice Esteban Tomic, vede ora in *Chile-America* uno strumento utile per far conoscere le sue posizioni. All'inizio la direzione del PDC ci guardava con diffidenza, ma, ora, il processo avvenuto nel partito, messo a confronto con la realtà della dittatura fascista, ha permesso di superare quelle posizioni ». « Tra i democratici cileni la rivista è per molti un punto di riferimento, aggiunge Silvia-Solar, è una voce militante e impegnata, aperta al nuovo, al dibattito.

Un esempio che più direttamente interessa noi italiani è la discussione che si è aperta su *Chile-America* a proposito di Gramsci e di come la sua opera possa essere « letta » pensando agli avvenimenti cileni. Sul tema ha scritto Viera-Gallo che, riferendosi alle *Note sul Machiarelli*, osserva: « L'abbiamo letto da una prospettiva cilena, proponendoci di stabilire un contatto tra la nostra problematica e il pensiero dell'« autore ». Un tema essenziale dello scritto di Viera-Gallo ci è sembrato quello che si riferisce alle osservazioni gramsciane sul « cesarismo ». Viene citata la parte in cui è detto che il cesarismo esprime una situazione in cui le forze in lotta si equilibrano in modo catastrofico, la continuazione della lotta portando alla distruzione reciproca. Può accadere indica Gramsci che non avendo la prevalenza né A né B, una terza forza, C, intervenga da fuori sottomettendo quel che resta di A e di B. « In Cile, scrive Viera-Gallo, vi fu fino alla metà del 1973 un equilibrio di forze nel campo sociale e politico. Nessuna delle due parti poteva vincere. Si intravedeva lo spettro della guerra civile, la cui conclusione non sarebbe stata necessariamente la vittoria di uno dei due contendenti, ma la distruzione di entrambi e l'intervento di una terza forza. Per ciò *Unidad Popular* lanciò la parola d'ordine « no alla guerra civile ». Non avrebbe dovuto essere però una posizione meramente difensiva, ma, al contrario, un effettivo sforzo di apertura politica verso le altre correnti ideologiche in modo che potesse crearsi, una « nuova congiuntura » che permettesse di isolare e sconfiggere gli elementi reazionari.

Il primo a intervenire sul l'articolo di Viera-Gallo è stato Jorge Arrate, dirigente del partito socialista cileno. Egli accusava l'autore di aver presentato dell'opera gramsciana solo quelle parti che meglio possono mettere in evidenza critica la « incapacità al ripiegamento di una forza politica » e non la « incapacità ad avanzare e riconquistare terreno nel momento in cui è la più forte ».

A proposito del ruolo dei militari egli sottolinea che non è sufficiente un'ampia intesa politica per assicurare un rapporto di forze favorevole nelle forze armate. « L'analisi della questione militare non può essere delimitata concentrandosi solo sul problema delle alleanze » scrive Arrate. Vengono quindi indicate quelle che l'autore considera occasioni perdute per una linea politica offensiva della *Unidad Popular*.

Per altro Arrate sottolinea l'utilità e l'interesse del proposito da cui è partito Viera-Gallo e afferma: « La grande riflessione gramsciana è in relazione con la natura dello Stato in una società capitalista matura o relativamente matura ed è qui che si potrebbe trovare l'asse per una analisi del processo cileno, in considerazione del fatto che la deficienza fondamentale della nostra sinistra fu una comprensione inadeguata della natura dello Stato nella società cilena ».

La rivista, che è probabilmente la pubblicazione periodica dell'emigrazione cilena più ricca di informazioni, documentazione e temi di riflessione politica, arriva anche in Cile sfuggendo, talvolta, ai controlli polizieschi e riceve non poche lettere da laggiù. In Italia viene distribuita in 2 500 esemplari una selezione in lingua italiana stampata e distribuita dalle ACLI come contributo di solidarietà. In originale è in vendita alla libreria Paesi Nuovi di Piazza Montecitorio a Roma.

Guido Vicario

Firenze per Rubens

Quest'anno ricorre il quarto centenario della nascita del grande pittore fiammingo Pietro Paolo Rubens (1577-1640). Firenze, che conserva suoi dipinti di grande importanza, vuole ricordare il centenario in modo utile, raccogliendo negli Appartamenti di Palazzo Pitti le opere dell'artista e quelle dei suoi seguaci e contemporanei, presenti in misura cospicua nelle collezioni pubbliche fiorentine.

Rubens fu, anche se brevemente, a Firenze, all'inizio del suo soggiorno italiano (1600-1608) e in seguito inviò a Firenze uno dei suoi capolavori più tardi, quelle « Conseguenze della guerra », opera della quale curò personalmente la spedizione al pittore di corte dei Medici e compatriota, Justus Sustermans, e passata poi nelle collezioni medicee di Palazzo Pitti.

Rubens sarà presente alla mostra con oltre dieci opere — fra le quali i due « Autoritratti » degli Uffizi, il « Ritratto di Isabella Brandt » (prima moglie del pittore), i cosiddetti « Quattro filosofi », la « Madonna della cesta », il « Ritratto di Isabella Clara Eugenia Governatrice dei Paesi Bassi », le già ricordate « Conseguenze della guerra » e due tra i suoi più importanti « Paesaggi » (le due enormi tele degli Uffizi con la « Vittoria di Enrico IV a Ivry » e l'« Ingresso trionfale di Enrico a Parigi » rimarranno per ragioni tecniche « in loco »).

I seguaci più importanti sono pure presenti: da van Dyck con il celebre « Ritratto del Cardinale Bentivoglio », che ha ripreso la sua freschezza originaria con il restauro eseguito in questa occasione; a Jordaens col bellissimo « Autoritratto » e « Nettuno crea il cavallo »; allo Snyders, a Pieter van Mol, a van den Hoecke, al Diepenbeck, e al Wouters.

Il ritratto, che tanto sviluppo ebbe nei Paesi Bassi, offre esempi notevoli di Pourbus, Cornelis de Vos, Jordaens, van Dyck e Sustermans, oltre allo stesso Rubens. Tra i dipinti religiosi primeggiano un'inedita « Immacolata Concezione » di Gerard Seghers e una « Sacra Famiglia » di Gaspar de Crayer. La pittura di paesaggio è ben rappresentata dai due celebri esempi di Rubens (soprattutto l'« Ulisse nell'isola dei Feaci », capolavoro riscoperto dalla pulitura) e da esempi eccellenti di Roeland Savery, Frans Francken, Joos de Momper, Paul Bril, Jan Brueghel dei Velluti, Stalbent e altri. Per la pittura di interni, così importante in quegli anni nei Paesi Bassi, la mostra annovera uno dei dipinti più interessanti del genere, quello che rappresenta un interno della casa anversese dello stesso Rubens. Attraverso i « Bamboccianti » e la pittura di genere, si giunge ad uno degli aspetti più tipici e favoriti della pittura fiamminga, la natura morta, soprattutto di fiori, della quale la mostra presenterà una cospicua campionatura, da Jan Brueghel dei Velluti a Jan van Kessel, Jan van Hulsdonck, Clara Peeters, Frans Ykens, Hyeronimus Galle.

Einaudi Paperbacks
Michel Foucault
Sorvegliare e punire
L. 7500